

FUTURA

RAFFAELE MANTEGAZZA

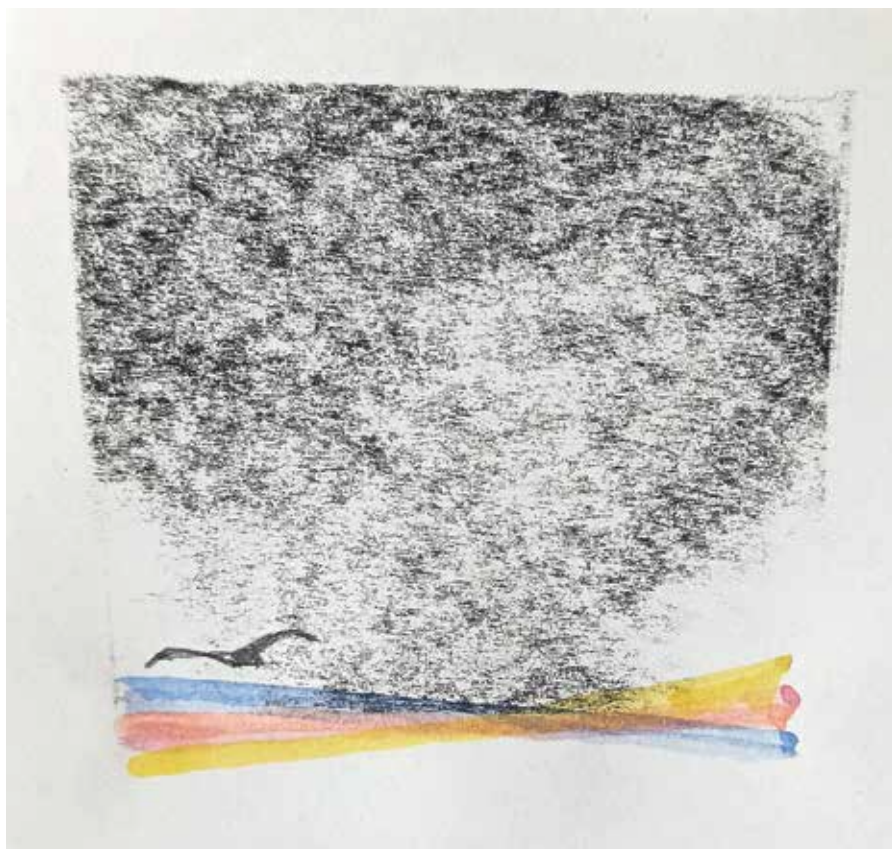
Colori in esilio

N

on aveva nulla davanti, nulla dietro.

Camminava ormai da giorni e il paesaggio era sempre lo stesso: un deserto di cenere grigiastra, qualche spuntone metallico affiorante qua e là, e sopra tutto sempre il medesimo cielo plumbeo come il coperchio di un sepolcro.

Si tolse il fazzoletto dalla bocca e dal naso, ma lo rimise subito perché respirare gli faceva male ai polmoni. Il vento che soffiava da sud, caldo e umidiccio, gli appiccicava addosso i vestiti che ormai avevano assunto il colore grigio della polvere. Non avrebbe mai pensato che il grigio potesse avere tante sfumature; qualche anno prima (sembravano millenni prima) aveva letto su una rivista che gli esquimesi avevano decine di parole differenti per indicare il colore bianco. Per tutte quelle sfumature di grigio, che gli occhi si erano ormai



abituati a differenziare, la parola era però una sola: morte. Le ultime bombe avevano spazzato via i colori; accanendosi contro un mondo ormai defunto, i signori della guerra (probabilmente ormai defunti anch'essi – che ironia!) avevano tolto al paesaggio ogni tinta, ogni dolcezza, ogni gioia.

Osservò un volo all'orizzonte: uno dei grandi uccelli che verso il tramonto tornavano a volare, rimasti indenni anche loro – chissà perché – dallo sterminio che aveva decimato il mondo. Come mai erano rimasti vivi? Come mai erano vivi alcuni pesci mutanti, alcuni insetti, qualche specie di pianta carnivora? Nessuno lo sapeva.

E del resto, perché lui era vivo? Non sapeva darsi una risposta, evitava ormai anche la domanda. La guerra, nucleare prima, batteriologica poi, aveva scatenato sul mondo un nuovo tipo di catastrofe; la gente era morta nei modi più strani, più atroci, più bizzarri. Quando, pochi giorni prima, l'ultimo suo compagno nella città-rifugio era spirato tra le sue braccia, egli si era messo in cammino; verso est, dove – si diceva – c'era un villaggio con qualche anima viva. Non si faceva illusioni. Sapeva che, anche se avesse trovato qualcuno in quel villaggio, e nel caso del tutto improbabile che questo qualcuno fosse intenzionato ad accoglierlo, tutto questo avrebbe significato solamente rimandare di qualche tempo (Ore? Giorni?) la fine.

L'umanità era condannata. Il mondo era finito. O meglio, era finito “quel” mondo: qualche animale sopravviveva ancora, si vedevano attorno alle rovine strani rettili mutanti, i grandi uccelli erano ormai padroni incontrastati dei cieli. La Terra avrebbe continuato a girare nella sua orbita; non più azzurro ma grigio, il pianeta avrebbe ospitato nuove forme di vita e forse tra qualche millennio avrebbe riacquisito anche i colori. Ma questo spettacolo sarebbe stato riservato ad altri occhi; a occhi non umani. La breve avventura di questo bipede quasi senza peli e della sua arroganza era ormai tramontata.

Si fermò davanti a un cumulo di macerie. Il solito colore grigio copriva tutto, ma qua e là affioravano oggetti riconoscibili. Probabilmente di lì non erano passati i piccoli eserciti di cercatori di oggetti che saccheggiavano regolarmente le macerie. Vide una scheggia dalla forma bizzarra, un frammento di bicchiere, forse. Poi uno strano parallelepipedo: una scatola. La sollevò con cura: era una scatola metallica, con un coperchio. La aprì e rimase senza parole: all'interno c'era un quaderno. Praticamente illeso. Aveva la copertina coperta di polvere grigia ma per il resto era integro. Non era inusuale trovare oggetti che avevano mantenuto la loro integrità nella catastrofe; era qualcosa di assurdo e di grottesco, anche di doloroso. Il suo ultimo amico nella città-rifugio gli aveva raccontato di avere trovato un mazzo di carte che sembrava nuovo; si diceva anche che sotto le macerie a pochi chilometri dalla città era stato trovato un intero servizio di porcellana. Leggende metropolitane, ovviamente. O meglio, leggende e basta, dal momento che le metropoli non esistevano più. Ma quel quaderno era reale.

Lo prese tra le mani, con delicatezza; ne soffiò via la polvere dalla copertina che sembrava essere stata di colore verde chiaro. Lo aprì: era un quaderno di scuola, di un bambino o una bambina (forse una bimba, pensò, analizzando la scrittura). Conticini, greche, pensierini. Pagine e pagine di compiti scolastici che riempivano diligentemente riga dopo riga. Una scrittura pallida ma perfettamente leggibile, un percorso tra le tabelline e i congiuntivi.



FUTURA

pre più alti, sempre più irraggiungibili.

Osservò ancora per qualche istante il disegno: rilesse la domanda e la risposta. Si sentì invadere da un enorme sollievo, da una incomparabile dolcezza. Una bambina che si preoccupa per la salvezza degli erbivori. I carnivori che fanno la dieta per quaranta giorni. Tracce di cura, di amore, di rispetto, tracce di una umanità bambina che era così differente da quell'altra umanità che aveva spazzato via se stessa con il proprio odio. Eppure era la stessa umanità. Non capiva; ma forse non gli interessava più capire.

Pensò a quei disegni. Agli animali. Ai colori. Ai bambini. Per la prima volta dopo anni, dopo il crollo delle città, dopo l'esaurimento delle ultime sirene, dopo l'ultimo tocco della morte, si sentì irrevocabilmente, assurdamente allegro. Strappò con estrema cura la pagina, ne soffiò via qualche traccia di polvere, la piegò accuratamente in quattro e se la mise in tasca. Appoggiò il quaderno nella scatola e la richiuse. Fece ancora qualche passo, capì che non avrebbe più potuto proseguire, si mise a sedere nella cenere grigiastra ad aspettare la fine.

Poi, rivolto al nulla, sorrise.

E poi, proprio nella pagina doppia centrale, un disegno. Dai colori sgargianti, limpidi, luminosi, miracolosamente scampati all'esilio delle tinte e della luce. Il disegno rappresentava l'arca di Noè che navigava sui flutti. Che ironia, pensò: un disegno su una catastrofe ritrovato nel cuore di una catastrofe. L'arca era di un luminoso colore rosso, il mare era disegnato con onde di diverse gradazioni di verde e di blu. Il cielo era turchese. Dall'oblò dell'Arca faceva capolino la testa di una scimmia; da un altro oblò sbucava la proboscide di un elefante. Sul tetto dell'arca era appollaiato un gatto. Altri animali, non tutti riconoscibili, erano sul ponte. Sotto il disegno una mano infantile aveva tracciato una domanda: "Ma come ha fatto Noè a tenere gli animali carnivori lontani dagli erbivori?". E di fianco, in rosso, una mano evidentemente adulta (probabilmente una maestra) aveva risposto: "Forse i carnivori hanno fatto quaranta giorni di dieta". Su tutto, come una cornice che racchiudeva l'intero disegno e che sembrava voler fuggire dal foglio e colorare tutto il mondo, un brillante, luminoso, meraviglioso arcobaleno.

Il vento era calato. Mancava poco alla sera. Capì che non avrebbe mai raggiunto il villaggio, sempre ammesso che un villaggio esistesse. Sentì un dolore acuto trafiggergli il petto. Lasciò cadere il fazzoletto, ormai inutile, intriso di sangue e di muco. Alzò lo sguardo al cielo plumbeo e sentì il consueto bruciore agli occhi. I grandi uccelli ormai volavano in cerchio, sem-